

49.13

90

AL BENIGNO LETTORE

L'Immortale Pio IX il 1854 dalle vette del Vaticano proclamò con parola decretoria innanzi al cielo ed alla terra che MARIA non infetta da labe insin dal primo istante di sua vita. Le nazioni d'ambidue gli emisferi si prostrarono frementi di letizia alla voce sovrana ed infallibile. Fu allora una festa straordinaria affrettata con mille voti, la cui rimembranza eziandio in quest'oggi riempie di gioja il cuore de' popoli redenti.

Quattro anni dopo, che Pio Pontefice Sommo ebbe dato a tutti i fedeli sì lieto annunzio, la Vergine Santissima prende le vie delle nuvole e discende a toccare co' suoi piedi immacolati la nostra misera terra, ed appare sulle balze di Lourdes fulgente di luce ad una povera fanciulla e con tenerezza di paradiso le dice — IO SONO L'IMMACOLATA CONCEZIONE, e così confermava quanto aveva definito il Vicario del Figlio di Lei Gesù Cristo.

Tale straordinario avvenimento che nella sua singolarità avanza molti altri deve in questo dì festeggiarsi con solennità la più gioconda.

Sembrerà forse a taluno disdicevole il gioire in questo giorno, perchè per la Chiesa di Dio volgono tempi fortunosi, calamitosissimi. Pare ne' tempi correnti che cassa la promessa di Cristo le porte d'inferno prevalgano su di lei— Ma in tanta angoscia di lutto i lieti affetti fortemente sentiti non sanno stare chiusi nel cuore, ma cercano una parola, un'inno perchè li faccia esternare: e se l'affetto de' figli amantissimi dell'IMMACOLATA MARIA è giusto conviene che abbia negl' inni giocondi un mezzo, che lo faccia conoscere al di fuori. Per la qual cosa fra tanti distinti personaggi che in questo giorno parlano o scrivono dell'INTATTA io le offro un'umile cantico, e spero che un'aura benigna sulle ali dell'amore lo recherà a' Piedi Purissimi di Lei, ed Ella Madre tenera lo degnerà di uno sguardo propizio.

Città Cospicua 8 Dicembre 1884

SACERDOTE SALVATORE FORMOSA

CANTO I.

Vergine Diva, che nell'alto regno
Di stelle hai cinta tua beata fronte,
In questo dì l'inno mio Te fa segno,
Tu intanto d'ogni ben perenne fonte
In me deh Tu spira celeste ardore,
Chè a Te mie debili virtù son conto.

L'Eterno mosso da infinito amore
In terra armena fabbrica gioconda (1)
Magion scevra di pianto e di dolore,

E l'uom poi vi mena e di stola monda
Lo rende adorno, fior d'alma bellezza,
Poichè al volere suo sempre risponda. (2)

Dell'Eden ricco il Sir pien d'allegrezza
Nel mattin primo di sua dolce vita
Adora al Nume d'immortal grandezza.

L'alata schiera dell'empir stupita
Lo guata di piacer in paradiso,
E sorridendo ne resta invaghita.

Scende poi ratto dall'eterno riso,
I doni alti di lui canta e festeggia,
Sì lo saluta tra gentil sorriso :

Salve, uom, gli dice : tu dell'alma reggia
Vero stupore sei sempre sarai
Pel superno fulgor, che in te lampeggia.

Ciò detto : fulgida di mille rai
La schiera al regno, ove ogni ben si gode,
Un volo dispiegò veloce assai.

Nella lor tacita ed arcan melode
La terra il mar il sol il ciel sublime
Tal saluto approvaro e tale lode.

Dell'uom per tal sorte l'invidia opprime
Nel cor nefando il perfido Satanno,
Che la sua mente a' socii chiaro esprime :

(1) L'opinione più generalmente dagli eruditi abbracciata è, che colloca il Paradiso terrestre nell'Armenia. Così sentono Origene, S. Cipriano, S. Atanasio, S. Basilio ed altri comunemente. C. A. L. In Gen. c. II. v. 3.

(2) Tulit ergo Dominus Deus hominem et posuit eum in paradiso voluptatis. Gen. c. II v. 15. L'uomo dunque fu creato fuori del paradiso terrestre.

Poichè di lui consorti nell'affanno
 Non sosterran più nell'età futura
 Nuova disfatta con estremo danno :
 Quindi i civi d'Averno con premura
 Invoca forse in palpitante petto
 Per narrarli la lor triste ventura.
 Del lor superbo Sir anzi al cospetto
 Tutti convegnon ratto, e alto profondo
 Silenzio tengon con feroce aspetto.
 Irato allor Satan con labbro immondo
 Tartarei numi, dice: arcana impresa
 Or vi disvelo e non già vi nascondo :
 Colui che un dì fe' la crudel difesa
 Si fa per cruccio più ostinato e fero
 Sue posse aduna a nuova e gran contesa.
 Bene del mio dir intendete il vero :
 Non mi spaventa no, non mi rattiene
 Lo stolto rege del sidereo impero.
 Quinci a cessar le nostre atroci pene
 Orrenda moverò battaglia all'uomo,
 E la sua vanirà sicura spene.
 No non per vanità tai cose nomo,
 (A dire il ver duolmi l'avverso fato)
 Ma l'uomo con disnor resterrà domo.
 Contra il suo pugnerò felice stato
 Con mille frodi con feroce mente,
 Sì la spe fonderò del trono bramato.
 Un della torma al suo duce possente
 Risponde di vergogna triste acceso
 I torbi occhi avvallando assai piangente :
 Per propugnar tuo onore vilipeso
 All' uom non gioverà muovere guerra,
 Chè del nemico fello fia difeso.
 Presumi invano: già tuo orgoglio atterra
 Colui, che nell'Empir fa dimoranza,
 Chè alla vittoria già la via ti serra.
 Qui tacque il vile spirto di speranza
 Decaduto aspettando una minaccia.
 Dal rege di terribile possanza.
 Il duce con oscura e torva faccia
 Stette intento ascoltando ogni suo verbo,
 E lontano da se neppur lo caccia :

Poi le labbra disciolse in tuon superbo
 Spirando grande puzzo di veleno,
 E in questo detto lo dispregiò acerbo :

Oh vile! qual timor ti ha tocco il seno?
 Oh vil! codardo vil! brutta carogna!
 Spirto briaco sempre, sempre osceno!

Poichè Satanno fe' tale rampogna
 Allo spirto codardo e vil smarrito
 Fra insolito timor e gran vergogan :

Disse a' fedeli socii in modo ardito :
 Io del Sir alto vò vendetta fare,
 E l'impero suo tosto fia finito.

Però voi intenti udite il mio parlare,
 Il mio parlare nel pensier scolpite,
 Il mio parlar, che tutti fa tremare :

Non m'arresta timor non spregio lite:
 (Chi 'l crederia) senza compagni meco
 Io sempre sarò sol, non sarò mite.

(A tali accenti tosto festosa eco
 Dell'Averno risona per gli abissi,
 Ogni caverna ne ride ogni speco)

Io verso là miei tengo sguardi fissi
 (Dell'Eden accennando il ricco suolo)
 Vittoria spero: ciò in pensier prefissi.

Al giardin al giardin scevro di duolo
 Sull'ali ratto volo del desio,
 Il core non mi manca, benchè solo.

Senza indugiar lo spirto astuto e rio
 Nell'orto entrò per vie chiuse e celate:
 Venne u'Eva si specchiava in chiaro rio.

All'ammirar del serpe la beltate
 Eva di stupor piena inarca il ciglio
 Di guatar non cessa sue membra ornate.

L'angue sofferma il piè per dar consiglio
 Ad Eva vaga, qual vermiglia aurora,
 E bella al pari d'olezzante giglio.

Donna, le dice, tua beltà t'onora,
 D'infinita beltà famosa sei,
 Eppur m'ange tua sorte aspra e m'accora.

Mio pensier saggio secondar tu dei,
 Mangia, repente, mangia il caro frutto,
 Tosto sarai sembante tu agli Dei.

Del serpente il pensato inganno tutto
 Eva laudata crede: poi sen vola
 (A Dio infida) a' gustar il bel prodotto,
 E poi Adam d'Eva pronto alla parola
 Mangia, non pensa non pensa se lice,
 Un pomo bello à rai grato alla gola.
 Piagne Adam poi il primier stato felice,
 Torto da gran dolor, sostien martire,
 Paventando di Dio la destra ultrice.
 La pena già sente del troppo ardire,
 Notte scorge girando gli occhi intorno,
 Chè alla pena è soggetto del morire.
 Il pianeta maggior già ammezza il giorno,
 Iddio fa lieto Adam nè suoi timori,
 Ch' esce ramingo dal seren soggiorno.
 Satan torna agli abissi degli allori
 Cinto tra mille plausi de' consorti
 Lieto del fato amico pe' favori
 Gridando: nell'uom vinsi il re de' forti!

CANTO II

I parenti primier aspersi il ciglio
 D'amaro pianto, e d'alto dolor presi
 Dal lieto Edenne gian in triste esiglio.
 Io col fallir, sclamava Adam, offesi
 Il Re pietoso del beato scanno,
 Chè crudo alla sua voce non intesi.
 Perchè tanto dolore tanto affanno
 Eva a lui di dolore immenso carica?
 Io son cagione io del commune danno:
 Il serpe del giardin le soglie varca
 E mangia il pomo mi dice: il suo accento
 Ad ubbidir io presta son non parca.
 All'arbor volsi poscia l'occhio attento
 Colsi un pomo con presta e avida mano,
 Noi, Adam, mangiammo, il lume in noi fu spento.
 I duo parenti intanto van lontano
 Dall'Edenne con tema di spe mista
 Lacrimosi per lor oprare insano

Sordi al gioir, cui immenso duol contrista:
 Ma guatando de' campi la verzura
 Il core affranca da memoria trista.

Per solitaria passano pianura
 Lenti salgono belli e ameni clivi,
 E tosto scendono poi in valle oscura.

Sofferman il piè presso a chiari rivi
 Accesi di rossor la propria imago,
 Confusi nel sembiante, specchian ivi.

Già avea compito quasi il corso vago
 L'astro maggior, ed i fulgenti raggi
 Dell'ocean chiudea nella vorago.

Quando i consorti lassi de' viaggi
 Si preparavan con preghiera umile
 A Dio ad offerir del core mille omaggi.

Quindi in luogo alto, cui non mai simile,
 Ascendon, donde dell' Eden famoso
 Mirare ponno la region gentile:

In questa forma Adam a Dio pietoso
 Ora: (Eva al suol prostesa prega in core
 Affissa a fianco dell'amante sposo)

Umil s'atterra Adam del divo amore
 Acceso in volto, e tien le luci assorto
 In estasi piagnendo il primo errore:

Miserere, Signor, di nostra sorte,
 Dice, nell'empito d'ardente speme:
 Manda del vago Eden la donna forte.

Del serpe Vincitrice e del suo seme,
 Che seduttur nella fatal ruina
 Nel duolo noi r avvolse con lui insieme.

L'umil orar alla magion divina
 Come nube salì d'incenso grato
 Lieve spinta dall'aura matutina.

Ambo i consorti stanchi oltre l'usato
 Nella quiete di silente notte
 Serran le luci a sonno desiato.

Ecco le cieche tenebre interrotte
 Dai raì lucenti di celeste lume,
 Che valli ombrose aggiorna e scure grotte.

Nunzio librato su argentate piume
 Discende dell'empir dal trono felice
 Gli raggia in viso gran parte del Nume.

Cinto di vel real, dalla cervice
 Pel niveo collo il crin aureo gli cade,
 Schiude i labbrie ad Adam ridente dice : (1)

Ti rivelo di Dio la volontade,
 Perdono aspetta d'alto amore effetto,
 Iddio del tuo dolor ebbe pietade.

Vergin di grazia il vanto più perfetto
 Col piede al drago premerà la testa
 Dal primo istante del di lei concetto.

De' Patriarchi lungo stuol a questa
 Del Divo spir da viva vampa incenso
 Un'inno intuonerà con gaudio e festa.

Infra speme i veggenti e amor intenso
 Dell'avvenir muto squarciando il velo
 Ne plaudiranno allo splendor immenso.

Sotto sembianze die mossi dal zelo
 Patriarchi e veggenti la DONZELLA
 Saluteran stupor di beltà al cielo,

La chiameranno rosa vergin bella,
 Che alla porpora rubra il color toglie
 Quale di carità viva fiammella.

Giglio il più candido d'intègre foglie,
 Che a neve alpina la bianchezza invola,
 Quale Vergin intatta da rie voglie,

Palma verde, alto cedro, umil viola
 Balsamo, murra, cinnamo, cipresso,
 Qual tra le mille IMMACOLATA sola.

Auree donne decor gloria del sesso
 Saran figure della Vergin chiara,
 Cui par nou fia nel femminil consesso,

Rachel la bella al cor di Jacob cara,
 Giuditta di Betulia onore vero,
 Rebecca piena di vaghezza rara,

(1) Non deve far specie, che lo spirito celeste si rappresenti avente figura materiale: anzi ciò è conforme alla S. Bibbia, che suole rivestire Dio e gli spiriti celesti di sembianze umane per discendere alla nostra materiale capacità. Quindi dice Dante (Par. C. IV.)

Per questo la Scrittura discende
 A nostra facultate: o piedi e mano, ecc.

E la sposa gentil del re Assuero
 Figureran LEI, che candida e pura
 Premierà di Moabbo il popol fero. (1)

Andrea Marco German Bonaventura
 Tomma e Atanasio, che fia martello (2)
 D'Ario, che dirà il Verbo creatura,
 Lieti con sermonar sublime e bello
 La diran sempre d'ogni infamia schiva,
 Vincitrice di Satana rubello.

Di Padri e di Pastor Sommi giuliva
 Eletta schiera a grave onta del rio
 Scsterrà, che del fallo d'Ada priva.

Sommo Pastor di core e nome Pio
 Di Pier reggente l'alto soglio in Roma,
 Roma patria comun scelta da Dio, (3)
 Cinto di serto triplice la chioma
 In gran concilio con divin canzona
 La Diva loderà dal rio non doma.

Applaudirà del mondo ogni persona
 Dell'amore divin da fuoco incesa
 Alla novella di Maria corona.

D'Averno fremerà la torma offesa
 Mordendo i ceppi tra mestizia e pianto,
 E del gran Pio maledirà l'impresa.

(1) E' regola della S. Scrittura, che i nomi di barbare nazioni od ostili al popolo ebreo, come i Moabiti, i Filistei ec: allegoricamente significano le podestà dell'inferno e gli uomini scellerati.

(2) Il P. Campanella Domen. dice, che la sentenza di S. Tommaso intorno l'Imm. Concezione è questa—Talis fuit puritas B. Virginis, quae peccato originali et actuali immunis fuit. Il Card. Gaude dimostra nella Deser. De Im. Deip, Conc. (C. III. P. III.) come l'Imm. Conc. consuona allo spirito ed ai principj dell'Aquinate “ Spiritus certe ac principiis per eum jactis maxime consona.

(3) Plinio dice che Dio scelse Roma per divenire la patria di tutte le nazioni — Omnium terrarum alumna, eadem et parens: numine Deum electa....breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret—Hist. nat. lib. III. cap. VI.—Tibullo canta che Roma è destinata per governare tutto il mondo. Pos. scel. lib. II. Eleg 3.

Roma, tuum nomen terris fatale regendis,
 Qua sua de caelo prespicit arva Ceres.

Tutti gli spiriti dell'empiro santo
 Alla Vincente delle inferne frodi
 Sull'arpe d'or ergeran dolce canto.

Tal vision rivela in vaghi modi,
 O Adam, a'nati e alla consorte amena,
 Che teco al Sir daran sovrane lodi.

Tacque; e, sparito, qual aura serena
 Su'vanni d'or alla magion superna
 Volò lasciando la region terrena.

Adam svegliossi poi da pace interna
 Rapito fuor di se tra almi contenti
 Grazie rese a Dio, che tutto governa.

Ad Eva rivelò con grati accenti
 La vision del messaggier celeste
 Ed Eva pose tregua a'suoi lamenti.

I duo consorti allor le luci meste
 Dalle lacrime tersero, e lodaro
 La Donna dell'Eden con voci preste,
 Che tornerà in sorriso il pomo amaro.



C A R M E N

Cum Eva parens Eden dulces lustrabat agellos
 Ingreditur mutus penetralia divitis horti
 Insidias saevas structuris callidus anguis
 Inter floscellos et mollia gramina furtim
 Occultans sese. Deiu sponte fit obvius Evae
 Ac his exultans compellat vocibus illam :
 Aequa rosis tua, Virgo, rubent perpulcra labella,
 Lacteolae malae candore argentea vincunt
 Lilia. Quae niveo suavis nitet ore venustas!
 Cum sint multa tibi praestantis munera formae
 Caelicolum digna aeternis accumbere mensis.
 Ergo age macte animi pergratum carpito pomum
 Summi aequalis erisque Dei. Decepta colubri,
 (Infanda heu refero) insidiis vetitum Eva comedit
 Fructum. Laetitia fremuit stygiasque cavernas
 Immanis Satanas laeto clamore replevit.
 Indoluit mulier, crines resoluta genasque
 Pallidulas lacrimis suffudit: floridus hortus
 Contremuit. Mulier misera omnem perdidit orbem,
 Hinc natae multae lites, hinc praelia multa,

Hinc exorta gravis cunctorum turba malorum,
 Sed Deus humanae miseratus crimina gentis
 Condidit insigni Natam candore decoram:
 Interea superos omnes blando ore vocavit,
 Ac illis: puram sceleris cantate PUELLAM.
 Tunc stantes circum aligeri modulamine dulci
 Sic laudes referunt et splendida facta MARIAE.
 Tu niveo, Virgo, pede frontem proteris anguis,
 Tu calcas Lunam, vestiris Solis amictu,
 Tu roseum crinem, pulcherrima Nata, revincta
 Stellarum nitido diademate. Fulta columnis
 Millia sacra Tibi pario de marmore templa
 Surgent, multa focis fumabunt tura sabaeta.
 Pontifices cuncti abstracti terraque marique
 Te patris immunem primaeva labe sonabunt.
 Antistes romauae Rexque potens Pius aulae
 Gemmato triplici redimitus tempora serto
 Pontificum magna insigni comitante corona
 Te sine fraude satam firmabit dogmate sacro.
 Tu culpae expertem laudabit, quem lavit Hermus
 Quem unda Tagi. Te antiqua ab origine labe carentem
 Dicent quique bibunt Histrum Thamesisque atque
 Garumnam
 Et per templa viasque frequentes Solis ab ortu
 Solis ad occasum Tibi gens laetissima dicet:
 Salve primaevae culpae exsors, Partheni, salve.
 Hic tandem finem caelestum turba canendi.



NIHIL OBSTAT

Die 30 Nov. 1884

CAN. P. PULLICINO

Cens. Theo.